

L'autorganizzazione come percorso di ricostruzione sociale a L'Aquila. Un movimento contro lo "stato di eccezione"

Work in progress

Enrico Ciccozzi*

* Superintendence for Archaeology, fine arts and landscape of L'Aquila, landscape architect; mail: eciccozzi@yahoo.it

Abstract. *This paper presents some experiences of self-organisation implemented in L'Aquila after the 2009 earthquake, framing them as parts of a process of identity recover and re-appropriation of common goods. In particular, it highlights how, in the hard post-seismic context, examples of social reconstruction are built around these experiences, as opposed to a model based on the subtraction of the dwellers' decision-making power. The paper briefly describes the main features of the local context and the experiences developed before 2009. Then it retraces the long period of conflict from the frenetic first moments to the consolidation of two self-managed spaces. Finally, recognising that the earthquake has caused huge de-territorialisation processes, tries to assess limits and successes of such local movements.*

Keywords: *earthquake; state of exception; re-appropriation; reconstruction; self-organisation.*

Riassunto. *In questo articolo si descrivono alcune esperienze di autorganizzazione maturate a L'Aquila dopo il terremoto del 2009, inquadrando come parte di un processo di riconoscimento identitario e di ri-appropriazione dei beni comuni. In particolare, si evidenzia come, nel difficile contesto post-sismico, intorno a queste esperienze si realizzino degli esempi di ricostruzione sociale, contrapposti ad un modello basato sulla sottrazione del potere decisionale degli abitanti. Nell'articolo si illustrano brevemente le principali caratteristiche del contesto locale e le esperienze precedenti al 2009. Più diffusamente si ripercorre una lunga fase di conflitto che va dai primi frenetici momenti al consolidarsi di due spazi autogestiti. Infine, riconoscendo come il terremoto abbia determinato fortissimi processi di de-territorializzazione, si tenta di fare un bilancio su limiti e successi dei movimenti locali.*

Parole-chiave: *terremoto; stato di eccezione; riappropriazione; ricostruzione; autorganizzazione.*

1. Introduzione

Questo articolo, in continuità con i precedenti due contributi (Ciccozzi 2016; Ciccozzi, Cerasoli 2018) che in questa stessa rivista hanno descritto il contesto locale, la bioregione aquilana ed alcune esperienze di 'ritorno dei luoghi' incentrate sul ruolo della montagna appenninica, concentra l'attenzione, a dieci anni dal terremoto del 2009, sulla città dell'Aquila e sui movimenti che hanno riconosciuto in quest'ultima il bene comune intorno al quale avviare un percorso di ricostruzione sociale e fisica.

Per comprendere tuttavia il senso di tale percorso è anzitutto opportuno considerare sinteticamente l'evoluzione storica del contesto urbano a cui ci riferiamo.

L'Aquila viene fondata a metà del 1200, quando gli abitanti dei *castra* altomedioevali si raggruppano in un *comitatus*. Posto in una posizione baricentrica rispetto alla Valle dell'Aterno, l'insediamento svolgeva un ruolo che oggi potremmo definire di città-territorio, con funzioni di accumulazione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti del contado, in particolare della lana e dello zafferano.

Il legame tra città storica e contesto, in forme diverse, perdura fino alla fine del XIX secolo, quando crolla l'economia agro-pastorale e si rafforza il ruolo amministrativo e culturale del capoluogo.¹ Risalgono a questo periodo gli interventi per la costruzione della città pubblica, realizzati prevalentemente nell'area interna alle mura.²

Tra la fine degli anni '40 e gli anni '50 inizia molto lentamente la costruzione dei quartieri periferici, che prosegue in maniera caotica nel periodo successivo.³ Nel 1975 viene redatto il Piano Regolatore Generale, ancora oggi vigente. Il Piano avrebbe dovuto rappresentare un momento di partecipazione civica ed un tentativo di razionalizzare la crescita della città ma, riletto a quarant'anni di distanza, mostra tutti i limiti di un'impostazione basata sulla cultura dello sviluppo e sul modello della forma-metropoli.⁴

Gli effetti del Piano apparivano già stridenti all'inizio degli anni '80, con un'estensione dell'urbanizzato pari a circa 1.200 ettari (cioè il triplo di quella del '54), ed una popolazione cresciuta solo del 16%.

Nel trentennio successivo si è densificato il costruito dei quartieri periferici e contemporaneamente è proliferato l'insediamento sparso. Il centro storico ha visto un costante processo di degrado con la delocalizzazione delle funzioni culturali, amministrative, commerciali e l'espulsione della popolazione, che scenderà a soli 10.400 abitanti nei primi anni Duemila.⁵ Si è assistito, cioè, ad un'erosione progressiva del territorio, rallentata solo da una relativa marginalità economica e dai fattori ambientali: una situazione comune a quella di molti contesti della provincia italiana, dove le città storiche si sono trasformate in "metropoli mai nate" (MAGNAGHI 2000). Il terremoto si inserisce come un brusco acceleratore di dinamiche deterritorializzanti già in atto, consentendo l'accesso ad una nuova frontiera: un inaspettato 'miracolo aquilano' che, attraverso una struttura economica segnata da un capitalismo dei disastri ed una sovrastruttura politico-istituzionale focalizzata sulla modalità emergenziale, sembra in grado di rivitalizzare l'intero settore edilizio nazionale.⁶ L'emergenza ha fatto sì che tutto ciò che prima del 2009 non appariva politicamente conveniente sia diventato non solo necessario, ma condivisibile, auspicabile. Paolo Berdini, nel suo saggio sulla crisi del *welfare* urbano, annovera L'Aquila tra le "città infelici del neoliberalismo" (BERDINI 2014, 41), mostrando come qui il neoliberalismo si sia manifestato nella forma più estrema, attraverso lo stato d'eccezione.

¹ I rapporti tra gli abitanti della città e gli ambiti di origine rimasero strettissimi fino al 1500 attraverso il regolamento della Bona Tenenza.

² Vengono compiuti importanti lavori tra Piazza Duomo, il Corso e Piazza Palazzo. Immediatamente fuori dal centro vengono aperti nuovi assi viari e nascono quartieri residenziali; ai margini dalle mura vengono costruiti l'Ospedale Psichiatrico e la Stazione. Queste trasformazioni sono recepite qualche decennio dopo negli strumenti urbanistici redatti da Giulio Tani. I due Piani (del 1917 e del 1931) di fatto favoriscono l'affermarsi di meccanismi speculativi, degenerativi e disgregativi del tessuto storico, attuati attraverso pesanti sventramenti.

³ Nuovi quartieri residenziali si espandono sui rilievi a nord dell'abitato storico, mentre la pianura alluvionale è invasa dall'Autostrada A24, dall'Ospedale Regionale e dai Nuclei industriali (caratterizzati dalla presenza di attività totalmente esogene, legate a grandi multinazionali quali la SIT-SIEMENS e l'ALBERT FARM).

⁴ Il Piano diede una risposta alla domanda abitativa a basso costo ma, a giudicare dagli esiti, la sua carica riformista si è tradotta nella realizzazione di una periferia priva di qualità e forma.

⁵ I dati sul consumo di suolo per il 1997 testimoniano questa situazione di disordine, con l'urbanizzato che è passato a 2.395 ha e la popolazione cresciuta di sole 3.000 unità. Nel 2007, cioè immediatamente prima del terremoto, il suolo consumato raggiungeva ormai una superficie di 3.173 ha e la popolazione era di 68.503 abitanti.

⁶ Il "capitalismo dei disastri prevede una serie di attacchi compiuti ai danni della sfera pubblica, dei beni comuni, dell'identità e della sensibilità collettiva, a seguito di un forte trauma (naturale o artificiale), in una visione del disastro intesa come opportunità economica" (Klein 2007).

All'evento naturale si è voluto sommare un'ulteriore serie di traumi che hanno portato un attacco devastante all'identità locale, finché lo stesso concetto di territorio è stato diluito nella nuova geografia del *cratere*.⁷ In un panorama nazionale che non comprendeva come, dietro alla tragedia di un'intera città, lo stato di eccezione diventasse "il paradigma di governo dominante nella politica contemporanea" (AGAMBEN 2003), un movimento locale è riuscito a rompere il muro del consenso e ad attivare dei percorsi che indicano una ricostruzione fondata sul riconoscimento dei valori territoriali e sulla partecipazione dei cittadini.

2. L'evoluzione di un movimento

Nel contesto aquilano già da anni erano presenti delle soggettività che avevano dato luogo ad una serie di conflitti territoriali di una certa importanza (in particolare contro la realizzazione del Terzo traforo del Gran Sasso) e gestivano uno spazio socio-culturale nel centro storico. Immediatamente dopo il terremoto, intorno a questa realtà si riunisce una rete nazionale che dà luogo ad un progetto di autogestione chiamato Epicentro Solidale, al quale partecipano numerosi centri sociali, la Confederazione COBAS e i movimenti di lotta per l'abitare. Epicentro Solidale intuisce subito il rapporto che si va delineando tra catastrofe, stato di eccezione, controllo sociale e modello di ricostruzione.

All'interno dei Campi di accoglienza della Protezione Civile si assiste ad una marcata restrizione delle possibilità d'azione dei soggetti, ad uno svuotamento della partecipazione politica: regolamenti, recinti, cancelli, controlli producono la limitazione dell'agire quotidiano, l'ospedalizzazione, la separazione, la competizione. Per questo, Epicentro inserisce un difficile processo di partecipazione e autogestione proprio all'interno di un campo: organizza la prima scuola del cratere, una biblioteca, un magazzino autogestito, la vendita diretta di prodotti locali e molte altre attività. Partecipa ad una campagna di informazione, che smaschera l'operazione mediatica, basata sull'efficienza della Protezione Civile e sulla scelta del Progetto C.A.S.E.,⁸ messa in atto da un Governo di fatto responsabile della mancata prevenzione.⁹

⁷ Il Decreto del Commissario Delegato n°3 del 16/4/2009 individua con questo nome un'area contenente i Comuni danneggiati. La parola "cratere" indica, in greco, un recipiente in cui venivano mescolati acqua e vino: la scelta di tale termine sembra così suggerire proprio la negazione dei valori identitari che caratterizzano il territorio.

⁸ La prassi seguita nei precedenti terremoti prevedeva una breve fase in cui la popolazione viveva nei campi, un passaggio in strutture provvisorie e removibili ed infine il rientro nelle abitazioni. Questa prassi richiede tempi abbastanza lunghi, ma dà modo alla collettività di partecipare alle scelte ricostruttive, consente di risparmiare risorse economiche e limita gli impatti sul territorio. Nel caso aquilano si è optato per un modello diverso, basato sulla costruzione di Moduli abitativi provvisori (M.A.P.) per gli abitanti delle frazioni e di strutture durevoli dette C.A.S.E., ovvero Complessi antisismici sostenibili ecologici, per gli abitanti del capoluogo. Il Progetto C.A.S.E. è consistito nella costruzione di diciannove insediamenti fortemente delocalizzati rispetto al centro, in aree non urbanizzate, prive di servizi e di viabilità, ed è stato realizzato dalla Protezione Civile tramite affidamento diretto. I M.A.P. formano 20 micro-quartieri; le scuole sono ospitate in 33 manufatti (MUSP). Ancora non trova soluzione il problema della sede unica del Comune e della Provincia.

⁹ Si ricorda che, al momento del terremoto, la crisi sismica era iniziata da circa quattro mesi e che una riunione della Commissione Grandi Rischi aveva da poco "rassicurato" la popolazione rispetto a possibili eventi catastrofici.

Work in progress

La pressione sulle persone coinvolte nel progetto è molto forte ed aumenta con la scelta di tenere l'incontro del G8 a L'Aquila. Oltre a denunciare gli aspetti puramente mediatici legati allo spostamento dell'incontro dall'Isola della Maddalena a L'Aquila, Epicentro legge, dietro a quella scelta simbolica, una visione della politica rispondente a un'impostazione marcatamente neoliberista e tipica della *shock economy*: per questo si fa carico di lanciare una difficile manifestazione nazionale.¹⁰



Figura 1. Manifestazione nazionale contro il G8.

Parallelamente a questo percorso, in una città completamente spopolata, un gruppo di ragazzi e ragazze si accampa in un giardino ai margini del centro storico. Il Comitato 3.32 nasce senza una connotazione politica ben definita. Grazie ad una grande capacità sia organizzativa che comunicativa, un anonimo spazio pubblico viene trasformato in un luogo di vita in comune. Nel tendone del 3.32 si svolgeranno le prime assemblee cittadine, si terranno anche incontri, concerti, cene. Chiunque, da dovunque venga, sotto quel tendone troverà un piatto di pasta ed in quel giardino potrà montare una tenda, il tutto senza dover sottostare ai pesanti dispositivi di controllo imposti dall'emergenza. Vi transitano giornalisti, scrittori, registi, persone che vogliono capire cosa stia succedendo o che semplicemente sentono la necessità di incontrare qualcuno. Agli inizi di Ottobre 2009 il Comitato 3.32 occupa un edificio all'interno dell'ex-ospedale psichiatrico di Collemaggio. Il plesso ospedaliero, che si estende su un'area di proprietà della Provincia immediatamente ad est delle mura urbane, vicinissima alla Basilica duecentesca, versa da decenni in uno stato di degrado. Nell'edificio occupato, chiamato CaseMatte, vengono realizzati un bar, una cucina e una sala. Nel giardino vengono auto-costruiti due manufatti in legno e una grossa tensostruttura; intorno si piazzano le roulotte o i camper di chi rifiuta la logica dei campi. Diventa un posto frequentatissimo, capace di rispondere ai bisogni abitativi di decine di persone, di creare aggregazione sociale, di fornire servizi. Diventa il luogo dove attivare un percorso di riconoscimento e di riappropriazione della città e del territorio.



Figura 2. Gli spazi autogestiti di CaseMatte.

Da queste e altre esperienze iniziali scaturiscono iniziative e mobilitazioni che confluiscono in un vasto movimento cittadino (CALANDRA 2012) che include, solo per citare i momenti più significativi, la campagna contro la trasformazione della Protezione Civile in S.p.A., i cortei delle *carricole* per entrare nel centro storico, il blocco dell'autostrada A24, gli scontri del 7 Luglio a Roma, la manifestazione nazionale del Novembre 2010.¹¹

¹⁰Questa scelta fu fortemente avversata da altri comitati locali (tra cui il Comitato 3.32) e da altre realtà di movimento, in particolare dall'area detta dei "Disobbedienti".

¹¹Dopo che il 16 Giugno 2010 una manifestazione di 15.000 persone occupa l'autostrada A24, si decide di andare a Roma il 7 Luglio. La polizia, nonostante le cariche, non riuscirà ad impedire che i manifestanti raggiungano prima Montecitorio, poi Palazzo Grazioli e che infine arrivino dentro gli uffici della Protezione Civile. Il 20 Novembre 2010, a seguito della campagna nazionale "Macerie di democrazia", si tiene una manifestazione per la ricostruzione e la richiesta di una Legge quadro sulle catastrofi. È un momento importante in quanto segna la saldatura delle lotte contro le devastazioni ambientali.

L'occupazione dell'Asilo, nel gennaio 2011, rappresenta il punto più avanzato di queste lotte. Anche in questo caso la scelta del posto è quella giusta: un edificio pubblico in pieno centro. I danni provocati dal sisma sono stati abbastanza lievi e l'occupazione evidenzia le gravi responsabilità dell'Amministrazione comunale rispetto al mancato utilizzo del patrimonio pubblico. Nel giro di poco tempo vengono realizzate una sala cinema dedicata a Mario Monicelli, una sala per assemblee, una per concerti, un laboratorio di falegnameria, un laboratorio artistico, una biblioteca, una palestra di arrampicata, una palestra di arti marziali, due cucine. Un piano viene destinato ad abitazioni. L'Asilo raccoglie un grande numero di giovani, ospita iniziative e diventa il più grande spazio di aggregazione sociale esistente in città.



Per almeno tre anni, una collettività numericamente significativa si riunisce intorno a queste esperienze; il riconoscimento dell'identità, le lotte per la difesa del territorio, l'autogestione e l'autorganizzazione diventano elementi che si inseriscono concretamente all'interno di un percorso di ricostruzione sociale della città; questa comunità stringe rapporti con altre comunità in lotta (in particolare con la Val di Susa, con i movimenti campani contro inceneritori e discariche, con i movimenti per il diritto all'abitare), ospita assemblee nazionali, campeggi, prende parte alle campagne contro la privatizzazione dell'acqua ed il ritorno all'energia nucleare, partecipa a tutti i principali momenti di conflitto degli ultimi anni.



3. Gli esiti

La progettualità e le capacità espresse da questo movimento hanno portato a indubbi successi, contribuendo a impedire che la Protezione Civile diventasse una Società per azioni e a farle perdere molto dell'incredibile potere che stava acquisendo in quegli anni; le bugie del Governo sono emerse, insieme agli scandali. Tuttavia quel movimento ha perso: il processo di decadenza del centro storico portato avanti attraverso il binomio 'zona rossa' / Progetto C.A.S.E. ha prodotto una "desolante periferia" (BERDINI 2014, 41) che si dilata per 20 km. Una periferia fisica, sociale, culturale. La riorganizzazione temporanea della città ha permesso che le scelte insediative provvisorie diventassero il veicolo di trasformazioni definitive, che hanno sconvolto il contesto urbano. L'Aquila si presenta oggi come un contesto completamente de-territorializzato, non più abitato ma consumato, nel reticolo delle pratiche d'uso del periurbano. Nuovi edifici, piccole abitazioni, costruzioni informali e abusivismo caratterizzano il nuovo paesaggio periurbano, mentre il centro storico, nelle parti in cui gli edifici sono stati ricostruiti, è un guscio vuoto destinato ad una 'socialità' ridotta a sola frequentazione dei locali. L'esperienza dell'Asilo Occupato si è conclusa nel 2017, il Comitato 3.32 ha scelto la strada della rappresentanza elettorale, ottenendo risultati modestissimi.

Le difficoltà che emergono dalla lettura della realtà aquilana invitano, così, a una riflessione su quali potrebbero essere le condizioni alle quali rilanciare il 'percorso di ricostruzione sociale e fisica' di cui si è parlato. Il limite più evidente, espresso da un movimento che aveva raggiunto buoni livelli di mobilitazione e di crescita, è stato sicuramente quello di non aver saputo coniugare la coscienza di luogo (MAGNAGHI 2000) con le istanze sociali (lavoro, diritto all'abitare, ecc.), lasciando che la prima assumesse la forma di un generico movimento di opinione, degenerato in localismo, chiusura, opportunismo, e che le seconde non trovassero alcun tipo di ascolto. Solo se questo limite verrà superato, le potenzialità già manifestate negli anni passati potranno contribuire alla costruzione di nuovi scenari e nuovi percorsi.

Riferimenti bibliografici

- AGAMBEN G. (2003), *Stato di eccezione. Homo sacer*, Bollati Boringhieri, Torino.
- BERDINI P. (2014), *Le città fallite*, Donzelli, Roma.
- CALANDRA L. (2012), *Territorio e democrazia*, Edizioni L'Una, L'Aquila.
- CICCOZZI E. (2016), "La montagna nella ricostruzione del sistema insediativo aquilano. Iniziative, esperienze e progetti", *Scienze del Territorio*, n. 4, pp. 108-114.
- CICCOZZI E., CERASOLI D. (2018), "In cammino verso un mosaico per la rinascita della montagna abruzzese. Soggetti, settori produttivi e forme di ricostruzione socioeconomica", *Scienze del Territorio*, n. 6, pp. 131-137.
- KLEIN N. (2007), *Shock economy*, Rizzoli, Milano.
- MAGNAGHI A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.

Architect specialised in Landscape architecture and PhD, Enrico Ciccozzi works at the Superintendence for Archaeology, fine arts and landscape of L'Aquila, where he mainly deals with landscape protection. He participates in movements for the defence and self-management of common goods.

Architetto specializzato in Architettura del Paesaggio e Dottore di Ricerca, Enrico Ciccozzi lavora presso la Soprintendenza ad Archeologia, belle arti e paesaggio per la Città dell'Aquila, dove si interessa principalmente di tutela del paesaggio. Partecipa ai movimenti per la difesa e l'auto-gestione dei beni comuni.